

Consiglio, lo sapete bene anche voi, la fiducia ve la toglieranno gli elettori (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rosato. Ne ha facoltà.

ETTORE ROSATO. Grazie, signor Presidente, sono leggermente irritato, non con lei e con la sua cortesia, ma per la situazione in cui questa maggioranza ci ha messo. L'uomo più ricco del paese, il settimo uomo più ricco del mondo, perlomeno secondo le statistiche, evidentemente non si sente abbastanza ricco.

PRESIDENTE. Quattrini e santità: metà della metà, si dice in Toscana.

ETTORE ROSATO. Queste leggi servono per raggiungere lo stesso obiettivo. Capisco anche i dissensi nella maggioranza, capisco chi dissente nel voto segreto, perché penso che si tratti di un voto di coscienza per cui qualcuno crede che, al di là della collocazione politica, non si può superare un certo limite.

La mia preoccupazione riguarda il fatto che difficilmente riusciremo a spiegare al paese ciò che sta accadendo in questa Assemblea e nel mondo dell'informazione. Quando un consigliere comunale, titolare di una azienda di famiglia, di una tipografia ad esempio, non può stampare i biglietti da visita per il comune, perché altrimenti è incompatibile con la sua funzione e deve scegliere se fare il consigliere comunale, magari di un piccolo comune, o fare il tipografo, che magari è la sua professione, come si fa a spiegare ai cittadini che il Presidente della Consiglio dei ministri pone la fiducia su un decreto che serve per valorizzare le sue imprese, per aumentare il suo fatturato, per aumentare la quotazione in borsa dei suoi titoli? Nessuno ci crede, pensano che siamo qui chissà per che cosa.

Come si fa a spiegare il contrasto con una legge che un Presidente del Consiglio ha approvato nel corso di uno dei tanti

Consigli dei ministri, per poi presentare in quella sede un decreto in contraddizione con un'altra norma? Nella presentazione del disegno di legge in Parlamento, mi sembra vi sia una contraddizione, che, se non è di tipo legislativo, è sicuramente di tipo politico. Spiegare che siamo qui alle tre della mattina a discutere di questi argomenti, che il Parlamento identifica come priorità, e che l'agenda politica di questo paese considera come priorità la risoluzione dei problemi delle televisioni del presidente Berlusconi mi sembra veramente difficile.

Nella nostra provincia ci sono numerose crisi industriali, al riguardo ho presentato una interpellanza urgente insieme ad alcuni colleghi a cui il Governo ha risposto riconoscendo la necessità di intervenire per risolvere la grave crisi industriale scoppiata nella provincia di Trieste. Su queste vicende non è stato però presentato alcun decreto. Il collega Marano ha ricordato durante il suo intervento che tutte le migliori energie governative sono impegnate qui, mentre il primo maggio la Slovenia entrerà nell'Unione europea e ci sono circa mille spedizionieri e dipendenti delle case di spedizione che aspettano un provvedimento che si occupi di loro. Leggevo sui quotidiani di oggi che una piccola industria dell'indotto del nostro distretto industriale ha 109 dipendenti in cassa integrazione su un totale di 120, che si chiedono cosa succederà quando fra quattro settimane la cassa integrazione terminerà. È difficile spiegare a tutte queste persone che il *decoder* deve essere acquistabile a prezzi accessibili o che la copertura deve essere del 50 per cento, ma non perché tutte le leggi vanno spiegate, bensì perché questa è stata la priorità del Governo che ha tenuto impegnato per tutta la settimana il Parlamento, invece di pensare alle questioni veramente importanti per il nostro paese.

Abbiamo presentato soluzioni alternative alla via scelta dal decreto. Personalmente ho letto il testo del decreto ed ho cercato di presentare alcune piccole proposte di modifica anche se so che questo genere di provvedimenti sono blindati.

Tuttavia, la soluzione non è di tipo legislativo, la questione si può risolvere senza digitale, senza un decreto, senza la Gasparri, senza il SIC: basterebbe che Mediaset vendesse Retequattro, rispettando le sentenze e le leggi. In questo modo verrebbe risolto il problema dell'occupazione, perché nessuno verrebbe licenziato, si risolverebbe anche il problema del pluralismo. Al riguardo mi hanno colpito i dati presentati oggi pomeriggio dal collega Gentiloni, quando ci raccontava delle presenze politiche sui telegiornali di Retequattro, dove il solo Berlusconi era presente e per oltre il 60 per cento del tempo totale.

La vendita di Retequattro non sarebbe un esproprio in quanto nessuno si sogna di togliergliela; in fondo poi si tratta della stessa procedura che devono seguire le banche quando c'è una aggregazione tra gruppi diversi, se gli sportelli superano il limite lesivo per la concorrenza devono essere ceduti in parte. Le compagnie assicurative devono rispettare i limiti pre-stabiliti per il corretto funzionamento del mercato. Ormai gli italiani sanno perfino che anche le centrali del latte devono rispettare la concorrenza. Solo sulle televisioni e sulla raccolta pubblicitaria sembra non sia possibile stabilire delle quote, così per costruire un paniere che stabilisca un tetto bisogna inserirvi le sponsorizzazioni sportive, Internet, i cartelloni pubblicitari e via dicendo, in modo da creare un calderone di cui nessuno può calcolare il valore.

In questo decreto avete fissato un criterio per stabilire il pluralismo informativo che io considero offensivo del buon senso, perché stabilire che vi debba essere una copertura del 50 per cento della popolazione evidentemente non è di alcuna utilità. Provo solo a pensare agli scompensi territoriali che potrebbe portare un pluralismo di questo genere. Basterebbe coprire tre o quattro regioni, mettere anche le sole antenne, perché non occorre che arrivi il segnale in quanto la copertura si realizza con la messa in opera dell'antenna.

Non è importante la qualità del segnale. Non è importante la diffusione del *decoder* fra le famiglie. Ho già detto che l'intero territorio nazionale ha già la possibilità di utilizzare la tecnologia satellitare. In questa logica, si poteva dire che il pluralismo informativo c'è già, perché ognuno di noi — basta che si compri una parabola — può accedere ai canali liberi e, quindi, ottenere il pluralismo informativo. Ma non è questo. Tutto ciò è marginale. C'è un unico, vero parametro che funziona meglio dell'Auditel per verificare quale sia e dove sia il pluralismo informativo. Il parametro — e ho finito, Presidente — è la raccolta pubblicitaria che ci indica se c'è la possibilità di godere del pluralismo: dove ci sono gli spettatori, allora le imprese investono in pubblicità. Oggi sappiamo che RAI e Mediaset lasciano alle altre televisioni soltanto le briciole della pubblicità. Sappiamo che Mediaset raccoglie il doppio della pubblicità della RAI. La quota di pubblicità raccolta da Mediaset è superiore alla pubblicità di tutta la carta stampata — riviste e quotidiani — del paese. Le altre televisioni hanno i decimali. Questa è la realtà. E il problema non viene risolto da questo decreto-legge né della legge Gasparri né da nulla di ciò che avete in mente (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sedioli. Ne ha facoltà.

SAURO SEDIOLI. Signor Presidente, colleghi, in questi giorni è apparso chiaro un atteggiamento di sufficienza, di irrisoluzione e di insofferenza da parte della maggioranza verso le forme di opposizione a cui siamo stati costretti dalla decisione del Governo di porre la questione di fiducia. La consideriamo un espediente per impedire la discussione degli emendamenti, la discussione di tutti gli emendamenti, anche di quelli più semplici, di buon senso, che potevano contribuire al miglioramento del decreto-legge. Quante volte ho sentito dire in quest'aula che non

abbiamo proposte. Gli emendamenti sono proposte, fra l'altro, formulate in modo preciso ed inequivocabile. Perché non li avete voluti discutere? Perché non vi siete voluti confrontare? In verità, quegli emendamenti non si dovevano discutere e, soprattutto, non si dovevano votare. Questo è l'imperativo del Presidente del Consiglio che temeva, con ragione, qualche defezione con il voto segreto. In questi giorni e in queste notti, la maggioranza è scomparsa. Forse non ha lasciato neppure il palo! Non vuole vedere, non vuole sentire e soprattutto non può parlare! Aspetta, aspetta il voto finale per far valere la propria forza numerica, per dimostrare quanto sia stata inutile la nostra pur tenace opposizione. È l'atteggiamento di chi vuole ricordare che loro hanno i numeri. Sì, hanno i numeri in quest'aula ma non li hanno più nel paese. Ed è al paese che ci siamo rivolti. Abbiamo parlato a tutti, ma soprattutto a coloro che, nel paese, avevano qualcosa da dire, che sono stati ignorati e umiliati, e a chi, in quest'aula, aveva qualcosa da dire e ed è stato impedito dal voto di fiducia. Infatti, il Governo se ne infischia dei cittadini. Se ne infischia della federazione italiana degli editori e di Montezemolo. Se ne infischia dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, di Cheli, dell'Antitrust e di Tesauro, se ne infischia dell'Europa e del capo sezione per la libertà di stampa dell'OCSE, Freimut Duvé. Ebbene, se infischia anche della Costituzione, del Presidente della Repubblica, Ciampi. Se ne infischia della commissione episcopale che aveva criticato aspramente la legge Gasparri. Ma non c'è Chiesa che tenga. Magari in altre occasioni sì, ma non di fronte agli interessi privati del Presidente del Consiglio.

Insomma, il piano per la concentrazione dell'informazione in poche mani, anzi, nelle mani di uno solo non doveva guardare in faccia nessuno. Non importava se travolgeva la Costituzione e i diritti fondamentali di libertà, le preoccupazioni di ispirazione culturale, le proteste di tanti cittadini democratici, gli stessi dubbi che potevano nascere nella maggioranza. Il

piano « Salvate il soldato Ryan » impallidisce di fronte al piano « Salvate Retequattro ». Abbiamo i numeri: ce lo ricordano i più scatenati della maggioranza. Siamo forti. Ma è proprio così? E se così è, dove sono finite la virtù dei forti e la capacità di sapersi confrontare, di rispettare le regole, di riconoscere il ruolo dell'avversario, proprio perché sicuri di sé stessi e del consenso che si riceve dal paese? In verità, abbiamo visto non la virtù dei forti ma i vizi degli arroganti. Abbiamo visto gli espedienti dei deboli e degli insicuri, la ritirata per paura del voto segreto, il ricorso al voto di fiducia, i maldestri tentativi di ricomporre la maggioranza per salvare il provvedimento. Dicevo che in questi giorni abbiamo parlato per il paese, per chi tocca con mano i disastri di questo Governo e anche per quel paese che aveva creduto in questo Governo, che riteneva la nostra opposizione nei primi mesi di questa legislatura un'opposizione troppo segnata da uno spirito di rivalsa per la sconfitta subita. Chi riteneva la nostra opposizione un freno alla realizzazione del programma di Governo o chi ci diceva « Lasciateli lavorare », oggi si rende conto di quali siano state le conseguenze delle scelte di Governo e di come esso abbia lavorato male. Oggi si rende conto delle conseguenze di queste leggi, che hanno abbassato la soglia della legalità, che hanno spazzato via regole importanti per la difesa dell'ambiente e dei nostri beni culturali e per la protezione dei deboli. Oggi si rende conto delle conseguenze di una politica economica che ha impoverito le famiglie, che ha reso più fragili e meno competitive le nostre imprese, che ha reso più precario il lavoro dei giovani — quando lo trovano —, che vuole rendere subalterna la funzione pubblica della scuola, del servizio sanitario e, oggi, dell'informazione. Ebbene, credo sia più chiara l'incapacità di questo Governo. Lo hanno dimostrato quei cittadini che, nelle elezioni amministrative, hanno dato la loro fiducia alle maggioranze di centrosinistra.

Tuttavia, c'è un aspetto che dobbiamo valutare anche di più: mi riferisco a quello

che sta succedendo in questi giorni nel campo del risparmio. Ebbene, il risparmio ha subito certamente duri colpi dalla crisi Cirio, dalla crisi Parmalat e dalla situazione argentina. Oggi non si risparmia non soltanto perché non c'è più la fiducia, ma anche perché non c'è più una parte del reddito da accantonare. Più del 45 per cento degli italiani non ha questa possibilità. Anzi, sono molti gli italiani costretti a ricorrere a ciò che avevano risparmiato per arrivare alla fine del mese. Questa è una situazione di cui forse si può parlare — e lo si fa alle tre di notte —, perché è già stato detto tutto sulla televisione. Credo che si possa dire che questi fatti dimostrano l'insensibilità del Governo che continua ad agire con arroganza, con un'arroganza che cresce sempre di più con il suo indebolimento. Insomma, oggi non sento più le sollecitazioni « lasciateli lavorare ». Piuttosto, sento « fermateli ! ». Stanno portando il paese verso una china pericolosa, come pericoloso è questo provvedimento che mette in discussione un presupposto fondamentale per la nostra democrazia: la libertà di informazione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tonino Loddo. Ne ha facoltà.

Aveva già parlato prima o sbaglio? Mi scuso, si trattava dell'onorevole Santino Loddo. Mi sono confuso. Prego, onorevole Tonino Loddo.

TONINO LODDO. È stata una confusione di nomi.

PRESIDENTE. Delle volte succede. Pensi che delle volte mi chiamano Bondi!

SANDRO BONDI. Non corre quel rischio!

PRESIDENTE. Io tengo alla « i » di differenza!

TONINO LODDO. Signor Presidente, nell'esprimere la mia dichiarazione di voto su questo decreto-legge vorrei anche cercare di spiegare perché il mio voto sarà contrario.

Per fare ciò, voglio riprendere un tema che abbiamo già trattato ampiamente in queste ore e che considero il cuore di tutto il provvedimento.

Il decreto-legge « salva Retequattro » ha recepito, o no, le indicazioni del Presidente della Repubblica contenute nel messaggio di rinvio alle Camere della cosiddetta legge Gasparri?

Cercherò, compatibilmente con la complessità delle questioni, di rispondere nella maniera più semplice e succinta, chiedendo subito, come ho già detto anche stamattina — anzi, sarebbe meglio dire ieri mattina — che la risposta è negativa. Infatti, tanto la Corte costituzionale, con la propria sentenza n. 466 del 2002, che il Capo dello Stato avevano entrambi evidenziato che il termine finale del quasi ventennale regime transitorio in favore di Retequattro non avrebbe dovuto superare il 31 dicembre 2003. A seguito dell'avvenuto superamento, il Presidente Ciampi aveva con forza richiamato l'attenzione sul fatto che l'articolo 25 della cosiddetta legge Gasparri prevedeva che entro tale termine avrebbero dovuto essere attivate reti televisive digitali terrestri, ma che l'accertamento dell'effettivo arricchimento del pluralismo sarebbe avvenuto nei successivi dodici mesi, dovendo all'uopo essere verificati, a cura dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, alcuni requisiti quali: la quota di popolazione raggiunta dalle nuove reti digitali; la presenza sul mercato di *decoder* a prezzi accessibili; infine, l'effettiva offerta al pubblico su tali reti anche di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche. Ebbene, proprio questa procedura, per l'appunto, dimostrava, secondo il Capo dello Stato, che tale articolo 25 poneva in essere « un nuovo regime transitorio », in contrasto con la sentenza della Corte.

Ora, cosa osserviamo in tale decreto? Nulla di quanto richiesto dal Capo dello Stato viene previsto.

Il decreto «salva Retequattro», trascura innanzitutto tutte le altre censure mosse nel messaggio; con specifico riferimento alla censura relativa all'articolo 25 della legge Gasparri, non esplicita che l'operatività delle reti digitali dovrebbe avere lo scopo di arricchire il pluralismo; richiama, inoltre, nelle premesse, un passo della sentenza n. 466 del 2002 nella quale, in tutt'altro contesto, la Corte citava il comma 7 dell'articolo 3 della legge n. 249 del 1997; prescrive, infine, che, in caso di esito negativo degli accertamenti sull'offerta dei programmi da compiersi entro il 30 aprile 2004, l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni avrebbe dovuto adattare, entro i successivi trenta giorni, i provvedimenti previsti dal comma 7 dell'articolo 2 della legge n. 249 del 1997. Ma, per essere chiari fino in fondo, occorre anche dire che sarà possibile adottare tali provvedimenti solo dopo una complessa istruttoria relativa all'accertamento della posizione dominante e, in caso di esito positivo, saranno finalizzati alla dismissione di aziende o di rami d'azienda che dovrà avvenire non oltre i successivi dodici mesi.

Ne consegue che, ipotizzando un esito negativo di tali accertamenti, Retequattro potrebbe comunque continuare ad operare con impianti analogici terrestri quanto meno per altri 17 mesi dopo la scadenza del termine fissato dalla Corte.

Ma, forse, ciò che tanto ci meraviglia è esattamente il fine perseguito dal decreto-legge: prendere tempo, in attesa che veda la luce la nuova legge di sistema destinata a risolvere tutti i problemi del mero proprietario di Retequattro, che è anche il Capo del Governo.

Resta solo da chiedersi: quale altra mai possa essere la rilevanza concreta della procedura di dismissione, quando il problema pratico non è quello di chiudere Retequattro, ma di farla trasmettere esclusivamente via satellite?

In effetti, non si può non rilevare — e il Governo lo sa bene — che l'esito negativo degli accertamenti può dirsi sicuramente scontato, qualora i medesimi, in coerenza con la sentenza n. 466 del 2002, prendes-

sero in considerazione, come dovevano e dovrebbero, la situazione di fatto esistente al 31 dicembre 2003.

Qualora invece si ipotizzi che la situazione di fatto rilevante sia quella di fine aprile 2004 e che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni dia una risposta positiva ai tre quesiti, deve però fin d'ora obiettarsi che ciò non sarebbe comunque sufficiente a realizzare anche l'obiettivo fondamentale dell'equilibrata ripartizione delle risorse pubblicitarie tra televisione e stampa, al fine di garantire l'effettivo pluralismo anche in questo settore.

Si pone quindi una seconda questione. Il Capo dello Stato avrebbe potuto rifiutarsi di firmare il decreto-legge? A mio avviso, sì. Il Presidente avrebbe ben potuto non firmare il decreto-legge predisposto dal Governo Berlusconi contrastante con il suo messaggio. Né sarebbe stata la prima volta di rifiuto di firma. I decreti-legge sono infatti adottati dal Governo «sotto la sua responsabilità» — che, come noto, è giuridica, oltre che politica — ma non costituiscono un atto dovuto da parte del Capo dello Stato. L'orientamento della dottrina costituzionalistica sembrerebbe ormai prevalente in questo senso, purché il rifiuto (o, in subordine, il rinvio informale al Governo per una nuova deliberazione) dipenda da motivi non di merito, bensì di legittimità. Nella fattispecie: la violazione, da parte del decreto-legge, di una sentenza della Corte costituzionale e, ancor prima, degli articoli 3, 21 e 41 della Costituzione.

Ma anche accedendo, in via di ipotesi, all'altra tesi, in forza della quale il Presidente della Repubblica potrebbe rifiutarsi di firmare un decreto-legge solo se questo lo coinvolgesse in una fattispecie criminosa di «attentato alla Costituzione», cosa significa, oggi, quella formula? Certamente non significa più, come forse si poteva sostenere in un lontano passato, che per «Costituzione» debba riduttivamente intendersi la decisione politica fondamentale sulla forma di Stato e di governo.

Oggi, l'assetto costituzionale di un ordinamento liberaldemocratico deve infatti ritenersi gravemente compromesso

anche quando sia profondamente pregiudicato il solo pluralismo dell'informazione televisiva (dalla quale, peraltro, secondo un autorevole istituto di ricerca, il Censis, dipende in via esclusiva un buon 20 per cento degli elettori italiani).

Vi è, infine, una terza ed ultima questione. Cosa sarebbe potuto succedere in conseguenza di un tale ipotetico diniego presidenziale? La risposta è che, al rifiuto del Presidente della Repubblica, sarebbe potuto seguire il caos politico-ministeriale. Mi spiego meglio: dal punto di vista formale-giuridico non vi sarebbe stata alcuna difficoltà. Infatti, a partire dalla mezzanotte del 31 dicembre 2003, Retequattro avrebbe dovuto iniziare a trasmettere esclusivamente via satellite e, conseguentemente, l'eventuale funzionamento di impianti operanti in analogico terrestre avrebbe potuto essere sanzionato penalmente ai sensi dell'articolo 195 del codice postale. Anzi, gli uffici periferici del Ministero delle comunicazioni avrebbero potuto procedere, previa diffida, alla loro disattivazione in via amministrativa.

Ben differente sarebbe stato, naturalmente, lo scenario televisivo-politico-ministeriale. Tutta la forza di fuoco di Mediaset e di Forza Italia si sarebbe concentrata nella delegittimazione del Presidente Ciampi, accusato, quantomeno, di sudditanza al centrosinistra e ai « girotondi ». Il Ministero delle comunicazioni sarebbe stato indotto a ordinare agli uffici periferici di non disattivare gli impianti terrestri di Retequattro; i più eccitabili tra i parlamentari di Forza Italia avrebbero immediatamente presentato un disegno di legge per la depenalizzazione delle violazioni dell'articolo 195 del codice postale. E neppure è detto che qualche simpatico buontempone del centrosinistra non avrebbe cercato di pacificare gli animi suggerendo di continuare a far trasmettere a Retequattro, ma rilanciando la proposta, rivolta a Berlusconi, di vendere la rete. Dimenticando però, ancora una volta, che Retequattro, in quanto eccedente il limite massimo di due reti, è priva di concessione e, quindi, non può essere ceduta a terzi, ancorché con l'assenso del Ministero delle

comunicazioni. Ciò infatti implicherebbe l'impossibilità, per il ministero, di esercitare il proprio compito istituzionale di riassegnare le frequenze così liberate alle imprese televisive titolari di concessione, ma con insufficiente illuminazione del territorio (o addirittura del tutto prive di frequenze).

Ebbene, è significativo proprio quest'ultimo aspetto, e cioè che il decreto-legge in questione non faccia alcun cenno alla redistribuzione delle frequenze liberate. Ciò infatti evidenzia chiaramente che esso ha l'unico scopo di consentire a Retequattro di operare oltre il termine previsto dalla Corte costituzionale (e comunque di dare a Mediaset il tempo necessario per escogitare qualche altro pretesto tecnologico per un'ulteriore proroga); non quindi lo scopo di recepire le indicazioni del Capo dello Stato.

Questo decreto è, per dirla conclusivamente, un servile omaggio al padrone; per tali ragioni, annuncio il mio voto contrario alla sua conversione in legge (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bottino. Ne ha facoltà.

ANGELO BOTTINO. Signor Presidente, è evidente un'anomalia politica italiana, la conflittualità tra il potere politico e gli affari che quest'ultimo gestisce; affari che fanno capo al Presidente del Consiglio e alle sue aziende.

Questo conflitto di interessi è fin troppo evidente. Quando doveva essere risolto, secondo il programma di Governo della maggioranza fissato in campagna elettorale per ottenere il consenso degli elettori, costituiva uno degli obiettivi da raggiungere entro i primi cento giorni dall'insediamento. Questo impegno, come altri sbandierati in campagna elettorale, non è stato mantenuto, anche perché per il Presidente del Consiglio altre sono le intenzioni e le priorità. Sussistono scadenze più urgenti che non possono aspettare e, allora, è bene trascurare o, meglio,

mettere in lista d'attesa il conflitto, per parlarne successivamente, e risolvere gli altri problemi: la giustizia, intesa come sottrazione ai processi per sé e per i propri amici, gli affari, la televisione, la Borsa.

Peccato che tali problemi, almeno per come intende affrontarli il Governo, non rispondano ad una visione pubblicistica e collettiva, ma privatistica e personale del Presidente del Consiglio, secondo una logica consolidata di tipo aziendale con cui, da quando si è insediato, il Governo ha affrontato i grandi temi del paese: la politica e il potere al servizio dei propri interessi. Peccato! Forse gli italiani speravano in qualcosa di diverso. L'italiano che lavora, che mantiene la famiglia — ora già in difficoltà —, che paga le tasse e contribuisce al sistema, comincia a riflettere: forse tutto ciò che viene con forza evidenziato, con le televisioni e con i giornali, dal *premier* inizia ad essere poco credibile e la gente comune, che fa fatica a raggiungere fine mese, si comincia ad interrogare.

I grandi problemi che affliggono il paese — che esistono e sono sotto gli occhi di tutti, nonostante l'intensa campagna mediatica di ottimismo forzato cui siamo sottoposti quotidianamente dagli organi di stampa, sempre di proprietà del *premier*, e da quelli da lui, comunque, controllati in una sorta di lavaggio collettivo del cervello — non sono stati risolti, oppure sono stati addebitati al precedente Governo di centrosinistra, che avrà avuto pure qualche pecca, ma non potrà essere considerato responsabile in eterno dei mali che affliggono l'Italia. Dopotutto, si presume che coloro i quali siedono ai banchi della maggioranza e del Governo siano politici in grado di intendere e di volere — così almeno si sono proposti agli elettori — e, quindi, di agire di conseguenza, e non soggetti bisognosi di una qualche forma di tutela che li assista nei processi decisionali e comportamentali. Il tema urgente di questi giorni è la cosiddetta legge Gasparri, che era stata approvata il 2 dicembre 2003. Naturalmente, l'obiettivo perseguito dalla maggioranza, lungi dal voler

disciplinare il sistema delle telecomunicazioni in modo razionale e coerente con quanto già vige nei paesi democratici occidentali — compresi gli Stati Uniti d'America, a cui l'attuale Governo è pronto a richiamarsi come modello esemplare di democrazia, purtroppo solo per gli aspetti più convenienti ai propri interessi di bottega —, è quello di salvare Retequattro, cara, per ovvi motivi, al Presidente del Consiglio e a qualche suo amico, devo dire molto fedele alla sua famiglia e alla sua azienda.

Mi pare che in poco tempo il delta positivo a livello di utili sulla pubblicità abbia raggiunto una buona ed interessante *performance* sul fatturato. Sta di fatto che, purtroppo per il Presidente del Consiglio, il Presidente della Repubblica — che è il primo garante della legittimità costituzionale dei provvedimenti varati dal Governo — ha attivato il primo livello di allarme, sollevando dubbi sul contenuto del provvedimento, preoccupazione condivisa in parte anche da vasti settori della maggioranza. Il Presidente della Repubblica ha sollevato dei dubbi, forse, perché il sistema integrato delle comunicazioni, così com'è stato concepito, consolida ed anzi amplifica il rischio di posizioni dominanti, peraltro già esistenti nel controllo dell'informazione. Il provvedimento era definito un tentativo di aggirare la sentenza della Corte costituzionale che stabiliva la data del 31 dicembre 2003 come termine ultimo oltre il quale Retequattro sarebbe dovuta andare sul satellite.

Naturalmente, il Presidente del Consiglio dei ministri ha provveduto a firmare un decreto-legge che riguarda direttamente le sue proprietà e i suoi interessi, sempre in un'evidente conflitto di interessi: basti pensare ai ricavi in materia di entrate pubblicitarie che questo provvedimento gli garantisce e gli ha garantito. Ciò, peraltro, perfettamente in linea con quanto fatto fino ad oggi; e per cui, probabilmente, questo Governo verrà ricordato: per la legge Cirami, il lodo Schifani, l'abolizione delle imposte sulle successioni, la depenalizzazione del falso in bilancio, le rogatorie internazionali e chi

più ne ha più ne metta: tutti provvedimenti non certo ispirati ai principi di libertà e di democrazia, cui anche nel nome la maggioranza si richiama.

Anzi, è stupefacente come alcune forze della maggioranza, che pure non nascondono la loro matrice rispettosa dello Stato, inteso come *res publica* e la loro vocazione moderata, accettino supinamente un provvedimento non solo a rischio di incostituzionalità, ma altresì lontano da qualsivoglia modello di democrazia occidentale. Il rischio, per citare un articolo di padre Sorge sull'ultimo numero di *Aggiornamenti Sociali*, è quello di una dittatura della maggioranza, caratterizzata dall'idea della sovranità arbitraria, che può fissare le regole a suo piacimento. Rispetto al decreto in esame bisogna, quindi, porsi anche dai banchi della maggioranza con grande senso di responsabilità, auspicandone sostanziali correttivi. Gli ordini del giorno presentati ne erano la prova, ma tutto questo non è stato possibile. Si va avanti con la speranza che presto gli interessi degli italiani emergano sull'interesse degli affari del Presidente e dei suoi amici.

Per tali motivi, dichiaro il mio voto contrario sul provvedimento in esame (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Franci. Ne ha facoltà.

CLAUDIO FRANCI. Il decreto-legge che, dopo questa lunga maratona, la maggioranza di Governo si appresterà ad approvare nelle prossime ore si è reso necessario dopo il rinvio alle Camere della legge Gasparri da parte del Presidente della Repubblica. A mio avviso, tre sono le questioni più rilevanti contenute nel messaggio del Presidente Ciampi. In primo luogo, la cessazione del regime transitorio posto dalla sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002. In secondo luogo, la concentrazione delle risorse finanziarie del SIC, che, ampliando la platea di rife-

rimento, favorisce il consolidamento del duopolio televisivo. In terzo luogo, la raccolta pubblicitaria nel rapporto tra televisione e carta stampata, che grande preoccupazione ha suscitato nel mondo giornalistico e negli editori.

Le ultime due questioni sono tornate all'esame del Parlamento e lo scontro, che ormai non fa più notizia, interno alla maggioranza ne ha rinviato l'esame in Commissione per approfondimenti. Invece, il primo punto è quello affrontato dal decreto-legge in esame, che stabilisce entro il 30 aprile 2004 i tempi entro i quali l'Autorità garante svolgerà l'esame dell'offerta dei programmi, chiudendo così la fase del regime transitorio. Tuttavia, senza questo decreto, Retequattro e l'impero Mediaset avrebbero dovuto adeguarsi alle norme antitrust e alla sentenza emanata dalla suprema Corte, che obbligavano le trasmissioni via satellite per questa emittente televisiva, consentendo, fra l'altro, di mettere a disposizione di Europa 7 le frequenze televisive a suo tempo assegnate. Dunque, parlare di un decreto salva Retequattro e di un decreto che tutela gli interessi del Presidente Berlusconi e della sua famiglia risponde alla pura e semplice verità. Non ci sono menzogne e in questo caso non vale l'affermazione di Goebbels — una bugia ripetuta tante volte diventa verità —, non c'è il ricorso dei comunisti alla menzogna. Esiste ed è sotto agli occhi di tutti un dato oggettivo: un conflitto di interessi che appare sempre più spesso e che mette a repentaglio la credibilità delle istituzioni e del paese.

Ma c'è di più. Le modifiche introdotte al decreto-legge dal Senato tendono a renderlo più fumoso e meno applicabile. Infatti, cosa significano le parole «accertare contestualmente, anche tenendo conto delle tendenze in atto nel mercato»? Oppure, riferendosi alla quota di popolazione, cambiare la parola «servita» con «coperta»? Più si annacquano le norme e più facile sarà trovare le scappatoie. Questa è la sostanza delle modifiche: dare altri quattro mesi di proroga e, poi, vedere quali altri *escamotage* si possono trovare

affinché non si arrechino dispiaceri, come direbbe l'onorevole Biondi, al Presidente e alla sua famiglia.

È di fronte a tanto spregio delle norme liberali che dovrebbero tutelare la libera concorrenza e il mercato, è di fronte al fastidio manifestato nel rapporto con le istituzioni democratiche, vissuto come intralcio al perseguimento dei propri obiettivi e tornaconti, che mi ha fatto un certo effetto ascoltare ieri sera le parole del Presidente sulla politica e sui suoi rappresentanti e il disprezzo contenuto in quelle dichiarazioni. Ma costoro cosa hanno fatto nella vita? Cosa sanno fare? Certo molti di loro non hanno goduto delle compiacenze e dei favori di colui che ha potuto nel tempo disporre. In pochi in un solo colpo sono riusciti a portare a casa qualcosa come 165 miliardi, come dicono che valga questo decreto su base annua, oltre alla lievitazione delle azioni.

Veda, signor Presidente, questo nostro bel paese, creativo, con un sistema di democrazia giovane ma fortemente radicata nella coscienza dei territori, non si farà sbaraccare da chi pensa che il proprio interesse coincida con gli interessi di tutti, anche se i comportamenti possono arrecare — e già lo stanno facendo, a mio avviso — danni enormi. I continui conflitti aperti con la Corte occupata dai comunisti, con la Presidenza della Repubblica, con la Banca d'Italia e il sistema bancario, con la magistratura, nonché la lesione dei principi del pluralismo, l'oscuramento di chi la pensa diversamente e il disprezzo dell'avversario politico stanno generando nel paese un'inquietudine ed una seria preoccupazione per la tenuta del sistema democratico. Non mi pare che il solo vincere le elezioni possa giustificare tutto ciò in nome del voto popolare. Se non sbaglio, anche Gesù dietro plebiscito fu messo sulla croce e Barabba liberato. Non credo che questa possa essere la cultura di un Governo di un paese moderno ed occidentale. So bene però quanto sia urgente oggi un processo di riforme nel paese, ma riformare non significa distruggere.

Ed allora se pensiamo a un paese moderno e competitivo non possiamo non comprendere l'importanza che assume il sistema radiotelevisivo e dell'informazione. Garantire un sistema plurale ove più soggetti possano proporsi, garantire la sopravvivenza della carta stampata e dell'editoria, garantire l'espressione di più voci è condizione per una democrazia forte e competitiva, così come condizione per un sistema competitivo e solido è la coesione sociale, la solidarietà fra bisogni, fra generazioni, fra classi sociali. Non è forse il sistema di tassazione che rende possibile tutto ciò? Prima di elevare e promuovere moralmente, di portare ad esempio chi evade le tasse dovrebbe dirci come affrontare le emergenze del paese e con quali risorse. La sanità, la ricerca, l'università, la scuola, la competitività delle imprese e delle infrastrutture: è attorno a questo che si è aperta la sfida del futuro. Le promesse dei miracoli sono finite. A volte penso al miracolo delle nozze di Cana e mi verrebbe da dire che la rete dei pesci si è rotta ed i pesci hanno preso il largo; per quanto riguarda il pane, non c'è più legna per cuocerlo nel forno.

Questa è purtroppo la realtà di fronte alla quale siamo e con cui occorre fare i conti. È a questa sfida che noi siamo pronti. Anche in questi giorni abbiamo cercato di farci carico delle esigenze di modernizzazione del paese. Sentiamo su di noi l'impegno per la difesa di irrinunciabili principi di libertà, di giustizia, di pluralismo. Ed è per dare voce a quel paese che non si rassegna, che vuole contrastare l'evidente declino che oggi viviamo sulla pelle, che abbiamo con determinazione combattuto questa battaglia di libertà contro un decreto che da molti è stato definito la truffa di Natale.

PRESIDENTE: Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Olivieri. Ne ha facoltà.

LUIGI OLIVIERI. Presidente e colleghi, la nostra attività si trascina ormai da alcuni giorni e, per quanto mi concerne, ho già avuto modo di intervenire nel corso

della conversione del decreto-legge n. 352 del 2003, recante definitiva cessazione del regime transitorio della legge 249 del 1997, già approvato al Senato con modifiche. Sia quando ho illustrato un ordine del giorno, sia nella dichiarazione di voto mi sono proposto di svolgere alcune riflessioni che dessero il senso di quanto stavamo facendo e soprattutto il senso del perché della nostra opposizione o, meglio, del perché la maggioranza e il Governo abbiano, in maniera inaspettata per alcuni aspetti, posto la questione di fiducia su un decreto-legge cui erano riferiti poco più di settanta emendamenti, alcuni dei quali sicuramente migliorativi del testo, e quindi del perché il Governo e la maggioranza abbiano voluto, benché non vi fossero motivi neppure numerici, troncarsi qualsiasi possibilità di discussione, non facendo sapere al paese reale — quello vero, non quello che ci racconta il Presidente Berlusconi nelle sue apparizioni televisive — quanto stava succedendo.

Nel corso dell'illustrazione dell'ordine del giorno mi ero permesso di richiamare una dichiarazione, che è agli atti del resoconto stenografico della giornata di lunedì, in cui si è svolta la discussione generale, con la quale il sottosegretario di Stato per le comunicazioni, Giancarlo Innocenzi, ci rendeva nota la sua concezione del pluralismo, da intendersi, secondo lui, come possibilità di una varietà di voci differenti tra loro per impostazione ideologica. Mi è tornato alla mente questo episodio, leggendo alcuni minuti fa l'articolo di fondo di oggi del *Corriere della Sera*, a firma di Giovanni Sartori che, proprio per evidenziare la mancanza di pluralismo informativo in Italia, ricorda il caso emblematico di quando il nostro Presidente del Consiglio ha parlato alle Nazioni Unite durante il semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea. In quel caso i nostri mezzi televisivi ci hanno trasmesso una sala piena ed assolutamente disponibile verso il Presidente, coperto da applausi scroscianti. Ma quello era un falso, un falso facilmente identificabile. Non si trattava altro che di un fotomontaggio, realizzato usando l'intervento fatto

poco prima dal Segretario generale dell'ONU. Si trattava quindi di una alterazione vergognosa di una situazione che, guarda caso, sulle sei reti televisive tutti gli italiani hanno potuto vedere. Quindi siamo stati indotti a credere che in quel momento il nostro Presidente del Consiglio fosse osannato nel corso di questo suo intervento alle Nazioni Unite ed invece stavamo assistendo ad un falso vero e proprio. È questa forse la democrazia, il pluralismo cui pensa il sottosegretario Innocenzi?

L'altra riflessione che ho fatto durante la dichiarazione di voto sull'ordine del giorno era riferita ai *considerata* anteposti al decreto-legge al nostro esame.

Quello che poi balza agli occhi e che stride con l'evidente realtà dei fatti, è il richiamo che viene fatto alla possibilità, data secondo il Governo, secondo la sentenza della Corte costituzionale (la famosa sentenza n.466 del 20 novembre 2002), di margini di intervento del legislatore per determinare le modalità di definitiva cessazione del regime transitorio, riportato al comma 7, articolo 3 della legge n. 249 del 1997.

Perché stride in modo evidente questa asserzione? Per il semplice motivo che la maggioranza e il Governo non hanno mai avuto, da quando sono in carica — purtroppo per noi italiani, dal 2001 — la benché minima volontà di intervenire per porre termine in modo chiaro ed inequivocabile ad una situazione di illegalità.

Quindi si va a riportare in un *considerata*, che anticipa poi il decreto-legge, una vera e propria menzogna. Ma le cose stanno ancor peggio, signor Presidente e mi rendo conto che disquisire in termini di legge alle 3.45 del mattino sia una cosa abbastanza difficile.

Perché — lei è un uomo di legge e vanta una lunga esperienza parlamentare che le riconosco — noi non abbiamo avuto neppure la possibilità di vedere approvato quel blando provvedimento definito « norme in materia di risoluzione dei conflitti di interesse », che era stato presentato, con grande clamore, dal Presidente del Consi-

glio e che doveva essere definito nei primi 100 giorni della sua avventura politica di Governo del paese.

Ebbene, quella norma, forse è opportuno ricordarlo affinché rimanga anche ai nostri atti, è stata discussa e approvata dalla Camera il 28 febbraio 2002. È stata quindi inviata al Senato il 4 luglio 2002, il quale ha definito poi il proprio calendario dei lavori. Dopo che la Commissione affari costituzionali del Senato ha ultimato il proprio esame, questa norma attende di proseguire nel suo *iter* dal 1° ottobre 2003 e non, come ha affermato qualcuno, sbagliando i calcoli, da 131 giorni: è da 141 giorni lì, ferma, pronta! Benché i colleghi senatori dell'opposizione abbiano più volte insistito con il Presidente Pera, non sono riusciti a far inserire il provvedimento all'ordine del giorno del Senato per l'approvazione definitiva.

Per quale motivo quest'insieme di norme in materia di risoluzione dei conflitti di interesse non è stato approvato dal nostro sistema parlamentare?

I motivi sono molto, molto semplici e sono stati succintamente richiamati già nella giornata di ieri dal mio capogruppo Luciano Violante e anche dal capogruppo della Margherita, Castagnetti.

Vi sono due norme molto chiare e molto evidenti che avrebbero reso inutile questa nostra discussione e che avrebbero impedito che questo decreto vedesse la luce! Basterebbe leggere *de plano* l'articolo 3 di quel disegno di legge e l'articolo 6 per capire che entrambi questi due articoli avrebbero impedito a questo decreto di venire emanato.

La sintesi è molto semplice: quando un Governo, una maggioranza, arriva al punto di strumentalizzare gli istituti della democrazia parlamentare per gli interessi privati e di parte, non si può che avere questa situazione di contrapposizione!

È per questi motivi — e tanti altri che si potrebbero elencare avendo più tempo a disposizione — che i democratici di sinistra — e ovviamente chi vi parla — voteranno convintamente contro la conversione di

questo decreto-legge (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gambini. Ne ha facoltà.

SERGIO GAMBINI. Trovo un risvolto in qualche modo strano e paradossale nella sfida che il Governo ha lanciato al Parlamento attraverso la posizione della questione di fiducia su questo decreto.

Il paradosso è che viene inverata in modo estremo, in qualche modo estremista, una delle suggestioni che maggiormente — probabilmente — hanno avuto successo nel corso della campagna elettorale del 2001 che ha portato alla vittoria la Casa delle libertà e al successo dell'onorevole Berlusconi: è l'idea che la cultura dell'impresa, quella che è incarnata dall'imprenditore di successo, potesse in qualche modo essere utile, arricchire, rendere più efficienti, essere capace di rispondere alle esigenze del paese e delle istituzioni della nostra Repubblica.

Ciò avviene, cioè l'inveramento un po' estremo e un po' estremista di questo principio, in un momento in cui la cultura dell'impresa nel nostro paese è di fronte a grandi interrogativi, che vengono messi in luce da crisi come quella della Parmalat o della Cirio e nel momento in cui la politica dell'impresa, invece, proclama un clamoroso fallimento proprio per l'inconsistenza e l'insufficienza delle iniziative, delle proposte e delle politiche che questo Governo ha condotto a sostegno del sistema industriale e produttivo del nostro paese.

Questa sfida in qualche modo inverte quei principi che erano presenti nella campagna elettorale perché, attraverso questo provvedimento, si sostengono in primo luogo un'impresa, gli interessi di un'impresa concreta.

È questa la cosa che maggiormente salta all'occhio e che in qualche modo è stata denunciata e affrontata in tanti interventi dei miei colleghi che mi hanno preceduto e sarà trattata anche nei tanti interventi che seguiranno al mio. Ma c'è

anche un'idea che consiste nel mettere al Parlamento la frusta, nel costringerlo a superare quella funzione essenziale che esso ha di confronto e di discussione, di costruzione di un percorso legislativo attraverso la dialettica delle parti e la mediazione — necessaria — e il riconoscimento della verità che esiste nelle posizioni che in esso si confrontano.

Si è voluto richiamare questo Parlamento ad un ordine gerarchico, ad un'imposizione che fa premio dell'efficienza, mentre questo decreto avrebbe potuto essere approvato prima, ma si è voluto ricorrere a questa prova di forza, a questa logica, all'estremizzazione di quel principio consistente nel fare funzionare anche le istituzioni come un'impresa.

Ciò avviene nel momento in cui quell'Italia che aveva confidato in Berlusconi, che gli aveva affidato la propria fiducia, l'Italia delle partite IVA e delle imprese (io provengo da una provincia nella quale c'è un'impresa ogni 7 abitanti), quel mondo (ed anche una regione come la mia, che ha concesso grande fiducia tradizionalmente alle sinistre), il mondo dell'impresa, ha voluto credere nella campagna del 2001, in quel messaggio di Silvio Berlusconi, perché dopo essersi affidati al centrosinistra e a Prodi per raggiungere l'Europa, si voleva ora poter credere nel messaggio di una maggiore efficienza, di una maggiore capacità di superare i riti e le divisioni della politica, che in qualche modo avevano segnato anche l'ultima esperienza del Governo di centrosinistra. Quel mondo oggi invece è profondamente deluso.

Quel mondo lì, dopo tre anni di Governo Berlusconi, ha cominciato a fare i conti delle proprie illusioni e della propria volontà di credere in quel messaggio. Basta guardarlo. A me è capitato di ascoltare una recente audizione del presidente della Confindustria, D'Amato, presso la Commissione attività produttive, qui alla Camera dei deputati, che ha dovuto ammettere — lo ha detto molto candidamente — che la politica industriale di questo Governo è il vuoto pneumatico. Non era Epifani della CGIL, era il presidente della Confindustria, quello che ha sostenuto, per

anni, anche l'aspetto più aggressivo della politica contro il sindacato avanzata da parte di questo Governo.

Ho ascoltato il presidente dell'Antitrust che ci ha descritto la distanza, sempre maggiore, che ci allontana dagli altri paesi nostri competitori nel continente europeo. Noi abbiamo aumentato, negli ultimi tre anni, di tre o quattro volte il costo dei servizi finanziari, dei servizi bancari, dei servizi assicurativi rispetto agli altri paesi europei; abbiamo visto aumentare, anche in questo caso, di tre o quattro volte il costo dell'energia rispetto a quei paesi. È questo che allontana l'Italia dalla competizione europea, è questo che getta fuoco sull'incendio dell'inflazione. Altro che buttare la croce sui commercianti! Sono le mancate liberalizzazioni, la mancata capacità di affrontare questi nodi che riduce la competitività del nostro paese.

Ci siamo sentiti ricordare quanto sia ridotta al lumicino la spesa per la ricerca e l'innovazione nel nostro paese e quanto le imprese abbiano pagato la mancanza, non solo di una innovazione di processo, ma di una innovazione di prodotto, che è il sintomo più evidente del declino di fronte al quale si trova il sistema produttivo del nostro paese. Abbiamo appreso, soltanto recentemente — questa è la notizia che diventerà dirompente nel corso delle prossime settimane — quale sia la fine del sistema di incentivazione nei confronti delle imprese italiane: i trasferimenti alle regioni sono stati congelati perché il Governo si è dimenticato di prorogare il termine del 1° gennaio 2004, data entro la quale quei trasferimenti terminavano perché avrebbero dovuto essere sostituiti dalla compartecipazione all'IRPEF ed alle altre imposizioni. Il relativo provvedimento avrebbe dovuto essere adottato entro il 30 giugno 2003 ed invece non lo è stato. Ciò, oggi, azzerava tutte le risorse destinate alla incentivazione del sistema imprenditoriale del nostro paese; ciò significa mancanza di certezze, impossibilità di pensare ai bilanci futuri, impossibilità di guardare a scelte in direzione dell'innovazione e della ricerca; ciò allontana, ancora di più, il nostro sistema

produttivo dall'Europa nel momento in cui più pressanti e più stringenti si fanno la competizione e le sfide dell'internazionalizzazione della nostra economia.

Credo che questa nostra battaglia di opposizione, così irrituale e nuova (sto pensando agli ultimi anni), abbia proprio l'intento di portare allo scoperto questo elemento: mentre si vogliono piegare le istituzioni alla logica di impresa, alla cattiva logica di impresa, proprio in questo momento noi segnaliamo, invece, i problemi del paese: la mancanza di una politica per l'impresa ed il suo clamoroso fallimento (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Preda. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI (*ore 4,05*)

ALDO PREDÀ. Signor Presidente, noi diciamo un «no» fermo, deciso a questo provvedimento. Questo è un provvedimento inaccettabile, confuso, impreciso, non definito. Questo è un provvedimento ambiguo che sarà fonte di ricorsi e contenziosi; è anticostituzionale e darà lavoro agli avvocati del nostro paese. Questo è un provvedimento che non rispetta il messaggio inviato alle Camere dal Capo dello Stato. Questo è un provvedimento che ha suscitato sconcerto nella federazione nazionale della stampa. Questo è un provvedimento che rappresenta uno strappo grave, senza precedenti, alla democrazia, al pluralismo; uno strappo al diritto di sapere dei cittadini e della gente, perché credo la conoscenza sia la condizione necessaria alla creazione di un mondo più giusto, in cui giustizia e solidarietà possano prevalere.

I parlamentari della maggioranza hanno dovuto chinare il capo davanti al Presidente del Consiglio che è anche il capo della maggioranza, che è il capo di Mediaset, che è il primo beneficiario da questo provvedimento. È il capo della

vostra maggioranza che ritiene morale questa legge, che ritiene morale che vengano evasi gli obblighi fiscali quando la pressione fiscale supera certi limiti — siamo alle recentissime dichiarazioni — che attacca la magistratura perché non china il capo, che divide, secondo criteri partitici, i giudici della Corte costituzionale e chiama il popolo contro di essa e con questo continuo richiamo al popolo, agli elettori, si fa portatore di un populismo carismatico supportato dai suoi *media*. È il capo della vostra maggioranza, colleghi della maggioranza, che fa confusione tra bene comune, bene privato e bene personale delle sue aziende. È il capo della vostra maggioranza che aveva promesso, in campagna elettorale, di risolvere il problema del conflitto di interessi entro i primi 100 giorni di Governo con un'apposita legge. È forse questa la legge? Sono passati 1000 giorni dall'insediamento, ma il vuoto legislativo continua. Nel frattempo il conflitto, con lui, è stato prodotto e sta producendo guai grossi all'economia, alla giustizia, alla democrazia, al pluralismo comunicativo.

Ma andiamo a vedere la situazione del paese reale, la povertà del paese reale, l'intreccio tra crisi economica e aumento generalizzato dei prezzi; i ceti medi che sono diventati medio-bassi; i ceti bassi che sono diventati più bassi; i ceti miseri che sono diventati più miseri. Non basta più fare il giro tra le bancarelle dei mercati e vedere il prezzo più vantaggioso come fa la mamma di Berlusconi. E poi la scuola pubblica è a pezzetti e ci sono le proteste di studenti e di genitori; poi la sanità è allo sfascio; poi la protesta si allarga, piano piano, nel paese. E allora, si tratta di chiedersi, veramente, colleghi della maggioranza, dove siete? Non basta più, non ci basta più il voto segreto per dire che ci siete. Forse ci siete solo durante i voti segreti. Non siete anche voi preoccupati? Noi siamo fortemente preoccupati, siamo fortemente preoccupati del potere economico e del potere politico mescolati tra di loro e confusi tra di loro nelle stesse mani; siamo preoccupati per la manipolazione del consenso che state perseguendo per far

scomparire la realtà di un paese sempre più povero, per le condizioni dei lavoratori, per le classi più deboli, più misere, per le nuove e vecchie povertà.

C'è una recente indagine, pubblicata da Eurispes, che esamina le povertà dei vari settori produttivi del paese. Ne cito solamente tre: il 26 per cento del settore agricolo, il 15 per cento dell'industria ed il 10 per cento del commercio non raggiungono i 7.500 euro di reddito. Questo è lo stato del paese. Questa è la crisi — forse si può parlare di fallimento — che stanno attraversando alcuni gruppi industriali del nostro paese con una ricaduta negativa sull'immagine dell'Italia, sulle produzioni italiane, sui lavoratori e sui risparmiatori.

Non siete preoccupati, colleghi della maggioranza, del messaggio culturale che volete far passare nel paese? Dico una battuta che ha, però, un significato profondo: sta diventando un valore il *decoder*; accanto al telefonino, esso sta diventando un valore necessario ed indispensabile da acquistare e da agevolare, prima delle numerose e varie necessità che hanno le famiglie e la gente nel nostro paese.

Non siete anche voi preoccupati del messaggio che la politica dà al paese? Ma che cos'è la politica se non intelligenza degli avvenimenti, capacità di elaborazione e di decisione, impegno di fedeltà ai valori veri della gente, strumento per costruire « la città dell'uomo »? Perché non volete capire, colleghi della maggioranza, la speculazione che c'è tra questi grandi fili della politica e la piattezza, la modestia, la carenza della vostra azione politica e di Governo?

State creando una soluzione irrealistica ed inquietante. State dando un'immagine del paese alla *Beautiful*, il paese delle interviste del Presidente Berlusconi a *Porta a porta*, il paese omologato ai vostri modelli, privi di valori, quindi un paese privo e povero di valori. Questo ci inquieta e su questo ci interroghiamo, al di là di qualsiasi provvedimento di legge o di qualsiasi vostra dichiarazione.

Siamo inquieti perché questo materialismo reale che sta venendo avanti rischia di provocare gravi danni nella nostra so-

cietà per l'omologazione che, attraverso i *media*, volete fare del nostro paese. Siamo preoccupati perché rinnegate i grandi valori della nostra Costituzione, la quale ha rappresentato un momento di incontro tra le culture delle grandi forze popolari del nostro paese.

Siamo preoccupati perché volete limitare la libertà di opinione e la concorrenza, perché rischiate di far cadere la politica e farla cadere è grave, perché, senza politica, tutto rischia di cadere sotto la legge del più forte, che è una legge iniqua. Siamo preoccupati perché qui si stanno perseguendo traguardi di ricchezza per pochi e traguardi di potere di una parte o di un solo padrone.

Avete posto la fiducia non per motivi tecnici — emendamenti, tempi di discussione, scadenze, problemi che, forse, c'erano — ma per una ragione ben precisa: avete voluto blindare le coscienze dei parlamentari della maggioranza in caso di voto segreto. D'altra parte, nella storia recente di questo Parlamento, ogni volta che questa maggioranza affronta il voto segreto ha problemi e rischia di andare sotto. Molte volte si perde o si salva per un voto o due.

Avete voluto forzare, aggirando la sentenza della Corte costituzionale, attraverso la vostra legislazione creativa, ed il messaggio del Presidente della Repubblica, preoccupato del valore del pluralismo dell'informazione. Avete voluto forzare perché ve lo ha imposto il Presidente del Consiglio, il capo della vostra maggioranza, che è il padrone di Retequattro. Avete voluto forzare, perché era necessario che il Presidente del Consiglio si garantisse da voi e garantisse se stesso.

Credo che questo Presidente del Consiglio non riesca a distogliere i suoi traguardi di ricchezza dall'azione politica. Avete voluto dettare la linea al Parlamento, un Parlamento che, secondo il Presidente del Consiglio, ha altro da fare che discutere la legge su « salva Retequattro » ed aggiunge: « Non vedo questo scandalo. Tutto avviene contro la volontà del popolo ». Queste sono le sue parole ed il modo con cui intende la democrazia par-

lamentare. Il Parlamento è un intralcio, una perdita di tempo. « Ho altro da fare », il Parlamento deve fare altre cose, è un inutile intralcio per il Presidente del Consiglio, un rallentamento dei processi decisionali, è un'istituzione scomoda, superflua. Bisogna appellarsi direttamente al popolo, saltando il Parlamento e la Corte costituzionale. Eravamo stupefatti ed oggi siamo fortemente preoccupati.

Berlusconi si compiace sempre dei suoi capolavori e questa legge è un suo capolavoro, ma, colleghi della maggioranza, è anche un vostro capolavoro (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mosella. Ne ha facoltà.

DONATO RENATO MOSELLA. Onorevoli colleghi e colleghe, rappresentanti del Governo, prendo la parola per annunciare il voto contrario mio e del gruppo parlamentare cui appartengo all'approvazione del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 352 del 2003.

Vede, signor Presidente, tra poche ore, l'Italia si desterà dal meritato riposo notturno e milioni di cittadini si metteranno in movimento, ciascuno attivando le proprie energie, per impegnarsi nel settore di attività che gli compete e, così, migliorare la propria condizione di vita e, di conseguenza, quella generale del paese. Questa legittima aspirazione è sempre più difficile da perseguire.

Non è un mistero per nessuno che le cose non vanno bene. Lo abbiamo ascoltato da autorevoli colleghi. Migliaia di famiglie non ce la fanno più ad arrivare a fine mese e le previsioni, anche quelle più ottimistiche, avvertono che ci attende un periodo ancora più duro. Gli italiani, anche quelli che a suo tempo hanno accordato la loro fiducia all'attuale maggioranza, guardano con crescente preoccupazione, disagio ed indignazione alle scelte di un Governo che appare più interessato a tutelare gli interessi del Presidente del

Consiglio che quelli della collettività; quel Presidente del Consiglio che sta disattendendo, una dopo l'altra, le promesse fatte agli italiani, e non sembra curarsene più di tanto, impegnato, com'è, ad attaccare le istituzioni che pure rappresenta, la magistratura, le istituzioni europee, il Quirinale, fino alla Corte costituzionale, rea di essere guidata da una maggioranza di centrosinistra e, perciò, capace di agire addirittura contro la volontà del popolo sovrano.

Tutto ciò perché la Consulta, con la sentenza n. 46 del 2002, aveva stabilito che Retequattro dovesse andare sul satellite entro il 31 dicembre 2003. Ciò che maggiormente inquieta la parte del paese più attenta e sensibile al bene comune e, con essa, una parte di quest'aula, è che il Capo del Governo stia minando le fondamenta stesse di uno Stato democratico. Ieri la giustizia, oggi l'informazione, e domani, che cosa? Ciò che sta accadendo non rappresenta solo un problema nell'opposizione parlamentare ma per tutto il paese reale.

Mi servo di un racconto che ho ascoltato dalla viva voce del premio Nobel per la letteratura, Josè Saramago, che costituisce un importante spunto di riflessione ma anche un ulteriore stimolo all'azione politica per ciascuno di noi.

Un giorno di molti secoli fa, gli abitanti di un borgo nei dintorni di Firenze furono distolti dalle proprie occupazioni quotidiane dai rintocchi della campana del paese che suonava a morto; fatto assai strano perché nessuno di loro si trovava in punto di morte. Tutti accorsero sul sagrato della chiesa, per sapere chi avrebbero dovuto piangere. Un contadino, uscendo dal portone, chiarì che non era morto nessuno che avesse sembianze umane e spiegò ai suoi compaesani sconcertati: « ho suonato a morte per la giustizia, perché la giustizia è morta ».

Da tempo, infatti, un nobile del posto aveva iniziato a spostare, progressivamente, le pietre di confine della sua terra, occupando il campo del contadino che si riduceva sempre più. Il contadino si rivolse all'autorità per chiedere giustizia,

senza ottenere alcun risultato. Fu allora che decise di annunciare ai propri compaesani la morte della giustizia, perché si trattava di un lutto che riguardava non solo lui, ma tutti loro e l'umanità intera, che era giusto e naturale partecipasse al suo dolore.

Cari colleghi, ogni provvedimento che il centrodestra impone al paese come urgente e indispensabile quando è tale solo per gli interessi personali del Presidente del Consiglio, si configura come una violazione del diritto che fa suonare la campana della giustizia per ciascuno di noi. Da anni, ormai, assistiamo alla progressiva erosione dei diritti dei cittadini sanciti dalla Costituzione. Oggi si recita l'ennesimo atto di tale tragicommedia.

All'articolo 21, la Costituzione recita: « Tutti hanno diritto di manifestare liberamente e il proprio pensiero, con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione ». Sappiamo tutti che, affinché ciò sia possibile, è necessario garantire il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, senza i quali, come ha ricordato il Capo dello Stato, non c'è democrazia.

Il Parlamento, invece di garantire il diritto ad un'informazione plurale ed imparziale per tutti cittadini, è costretto ad assicurare agli italiani il diritto di ascoltare il TG 4 di Emilio Fede, che, quanto a pluralismo ed imparzialità, ha fatto scuola (in senso negativo, ovviamente)!

Non voglio, tuttavia, essere accusato di qualunquismo. Pertanto, intendo richiamare la vostra attenzione sulle perplessità avanzate dal presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Enzo Cheli, augurandomi che, almeno lui, possa essere esentato dall'accusa di essere un cospirato del centrosinistra.

Come sapete, il presidente Cheli ha chiesto di definire e chiarire i compiti che questo decreto-legge gli affida, temendo di non essere nelle condizioni di poterli espletare, in soli quattro mesi. Ponendo la fiducia, ci avete impedito di andare incontro alle legittime richieste di Enzo Cheli.

Questo sarebbe il dialogo costruttivo all'interno del Parlamento e con gli organi di garanzia e di controllo, tanto sbandierato, ultimamente, dal centrodestra?

Ciò come se non bastassero le lacerazioni che avete già inferto al paese e che preoccupano, non poco, tante realtà vitali dell'Italia: quella tra corpi dello Stato e politica, con la magistratura soprattutto; quella delle famiglie, che vivono un disagio crescente; quella tra maggioranza e opposizione, che mai come in questo momento, è arrivata ad un livello così alto di degrado; quella tra categorie economiche e sociali; quella geografica, tra nord e sud del paese. Ora voi non vi peritate di licenziare un provvedimento che, oltre a minare quel fondamentale diritto alla libertà di informazione che è alla base di una corretta democrazia, rischia di allargare ulteriormente il fossato tra i cittadini e la politica (che sarà avvertita ancora una volta, grazie a voi, come potere che bada ai propri interessi, a scapito di quelli della collettività).

Siete padroni di continuare a pensare che gli italiani siano troppo distratti dalle tv-spazzature o siano troppo stupidi o sprovvisti per accorgersi dei reali motivi alla base di provvedimenti come questi.

State pur certi che non è così. Gli italiani ve lo dimostreranno, al momento del voto. Nel frattempo, mentre continuate a pensare ai vostri interessi, noi, che abbiamo ben altra considerazione del buon senso dei cittadini, ci impegneremo per ricomporre la lacerazione tra paese reale e politica che voi state creando, per il bene di tutti, compreso il vostro (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nieddu. Ne ha facoltà.

GONARIO NIEDDU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo per dichiarare il mio voto contrario al decreto « salva Retequattro », così come mi sembra corretto venga chiamato.